

Riscoprire il bello dell'annoarsi

Giulia Ravaglia e Federica Valeria Villa*

Insegnanti, scuola primaria "Renzo Pezzani", Villa Raverio (MB)

* Dottoranda presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca

Idee a confronto tra insegnanti sulla noia dei bambini

Un ringraziamento particolare alle insegnanti Anna, Luisa, Milena, Rosaria, Tina, Antonella, Stefania, Raffaella, Luna, Milena, Roberta, Ambrogina, Rosangela, Veronica, Maria che hanno partecipato con preziosi interventi a queste riflessioni.

"Chi è un bambino annoiato?" abbiamo chiesto a quindici nostre colleghe della scuola primaria "Renzo Pezzani" di Villa Raverio (MB), in due focus group organizzati sul tema. Una domanda forte e diretta che richiama esperienze personali, episodi professionali e idee generali, rielaborazioni e riflessioni intense. Nel mondo di oggi per un bambino è facile e al contempo difficile annoiarsi. Le sue giornate, programmate dall'adulto, sono un susseguirsi di attività e impegni che procedono a ritmo incalzante, dove parrebbe difficile per il piccolo ritrovare momenti di noia. Ma se un impegno viene meno o il nuovo sport non è soddisfacente come si pensava, ecco che arriva inesorabile una frase, pronunciata con le spalle basse, il mento che tende verso l'alto e gli occhi rivolti al cielo: "Mi annoio!". E via, di corsa, in cerca di alternative.

Da questa seppur superficiale esemplificazione nascono interessanti domande pedagogiche che interrogano noi adulti, educatori

e genitori in primo luogo, su come intendiamo il tempo dei bambini e, soprattutto, sul conseguente orizzonte di senso che gli si attribuisce. La riflessione proposta, grazie al confronto con le colleghe, individua tre macro-tematiche intorno alle quali far ruotare la nostra attenzione: il contesto di crescita e educazione, l'aspetto motivazionale e di coinvolgimento intellettuale e il concetto di inattività positiva e creativa.

Contesti (noiosi)

Definire la noia è tanto complesso quanto fuorviante, sia perché il concetto stesso negli adulti è altro rispetto al significato attribuito dai bambini, sia perché è un costrutto talmente ampio – e ne è la prova la moltitudine di significati emersi dalle conversazioni con le nostre colleghe – che sarebbe forse riduttivo tentare di ricondurlo a un'unica nozione.

È possibile però avviare delle riflessioni che portano a considerare la noia dei bambini come un atteggiamento fortemente

giuly_ravaglia@hotmail.it
f.villa48@campus.unimib.it

condizionato e influenzato dai loro contesti di vita e, in particolare, di crescita. Contesto che, come lo interpreta Bateson (1976), diviene propriamente una matrice di significati, ossia una cornice di riferimento grazie alla quale poter leggere e attribuire senso a comportamenti, interessi e azioni. È in questa prospettiva che i principali contesti di riferimento del bambino, cioè l'ambiente familiare e educativo, influiscono su di esso, sulla costruzione della sua identità, personalità, carattere e dimensione sociale in modalità e combinazioni differenti.

Emerge con forza dalle riflessioni con le colleghe, la relazione tra noia e contesto storico-culturale che vede "i bambini di oggi" destreggiarsi all'interno di una vita iper-strutturata: il tempo a scuola è organizzato in una successione di attività legate al fare, al pensare; i tempi extra-scolastici diventano spazi che l'adulto cerca di riempire in ogni modo, con motivazioni e intenzioni diverse, per stimolare o favorire lo sviluppo di competenze sempre più specifiche. Anche lo stesso mondo che circonda adulti e bambini continua a bombardare di stimoli. Una realtà dove tutto è più veloce, più smart e nel momento in cui si rallenta ecco che emerge la parola *noia*.

Sono sempre meno i genitori che scelgono di sedersi con i loro figli a sfogliare un libro, a tagliare fogli di carta, a fare *niente*. Questo aspetto fa sorgere nuove domande: è giusto dare altre proposte, fornire alternative, riempire i buchi temporali dei nostri piccoli? È difficile lasciarli fare niente?

Un'ulteriore prospettiva emersa è la convinzione che la noia dei



bambini sia un'attività di semplice rispecchiamento, ovvero dicono di essere annoiati per imitazione dell'adulto. Si osserva come una trasposizione tra contesti: i bambini che riportano di essere annoiati, o che esordiscono con "*Che noia!*" nel bel mezzo di un'attività, è probabile che stiano semplicemente imitando un'espressione o un atteggiamento visto e vissuto con gli adulti di riferimento, nel contesto familiare, senza attribuire un vero significato all'esclamazione stessa. In altre parole, viene percepita dalle insegnanti una mancanza di consapevolezza di cosa realmente sia la noia poiché, se da un lato i piccoli, in quanto tali, sembrano non avere coscienza del concetto, dall'altro lato percepiscono il fatto che nello stare a scuola, spesso, ci possono essere momenti e spazi che non necessariamente sono "riempiti" e strutturati dalle insegnanti, e che quindi richiedono una riflessione personale su come colmarli o lasciarli vuoti.

Questi discorsi sulla consapevolezza dirigono le discussioni su un

tema più ampio mosso dalle osservazioni di molti bambini che, anche vivendo intensamente la vita dentro e fuori la scuola, non sembrano mai percepire dei momenti di noia. È così che ritorna la consapevolezza, legata ora al proprio ruolo e alla conscia capacità di adattarsi al contesto, alle sue regole culturali e sociali.

I momenti di noia a scuola sono osservati dalle colleghe nei tempi di vuoto, del cambio tra insegnanti oppure tra la fine di un'attività e un'altra. Alcune ammettono di avere necessità di riempire concretamente quei momenti e quegli spazi in cui i bambini potrebbero annoiarsi, non tanto per paura quanto per bisogno, legato alla difficile gestione della classe (soprattutto se si tratta dei primi anni della scuola primaria) o per timore che i bambini, annoiandosi, creino confusione e caos nel gruppo classe. Altre, invece, interpretano quei tempi di vuoto, di riposo, di pausa e di attesa come momenti dovuti di ozio, di sospensione, di stacco, dove rimandare

al bambino stesso la gestione di quello spazio temporale che può essere personale o condiviso.

La postura di noia sembra dunque essere un elemento intrinseco alla società e il contesto di oggi dove i nostri modi di pensare, lavorare, giocare e relazionarci sono in continua trasformazione (Robinson, 2015) e implicano un costante e rapido adattamento. In effetti è facile riscontrare a scuola apatie e svogliatezze, spesso associate alla difficoltà di comprensione del proprio ruolo nel contesto educativo in termini di responsabilità. Per molti i momenti non strutturati diventano paura, fatica e noia perché le dinamiche a cui fin da piccolissimi sono abituati sono completamente differenti. Si innesca un implicito richiamo a un'educazione lenta connessa all'esigenza di scovare strategie per rallentare (Zavalloni, 2008) una vita così di corsa che, alle volte, rischia di non lasciare spazi di pensiero.

Interessi in crescita

Nel tempo della scuola i bambini crescono maturando interessi e passioni legate al personale modo di essere. Compito dell'insegnante è quello di offrire inneschi, accendere la loro curiosità per permettere a ciascuno di sviluppare un proprio gusto per le cose del mondo, per trovare interessante e bello ogni risultato del processo di co-costruzione di conoscenze e competenze (Dallari e Moriggi, 2016, p. 126).

La scuola però, non è certamente l'unico luogo in cui questo avviene, proprio perché i bambini sono quotidianamente stimolati a livello intellettuale da molteplici forme e fonti. È così che ciascun insegnante è chiamato a riflettere sul proprio stile, sulle proprie teorie implicite per orientare le sue pratiche in una direzione curiosa

e accattivante per ingaggiare l'interesse dei piccoli. Le stesse metodologie didattiche, scelte considerando la dimensione contestuale e individuale, hanno l'obiettivo di coinvolgere ciascun bambino nelle attività della classe.

Un dato di fatto è che abitudini, valori, discorsi e relazioni non sono più come "un tempo" – come ribadiscono le insegnanti: oggi, sapendo già molte cose, la presenza a scuola sembra quasi non più necessaria. Le informazioni a cui i bambini sono sottoposti fin da piccolissimi sono talmente tante da rischiare di rendere poco interessante ciò che viene proposto.

Ulteriormente emerge che la noia, oltre a essere probabilmente connessa a una questione di personalità, si lega a fattori motivazionali intrinseci. Essa può nascere da domande improntate sul *cosa fare* – proprio perché *non si sa cosa fare* – ma anche più prettamente concernenti il senso del dovere, perché *"ti dicono che si annoiano quando li porti a fare qualcosa che non è nelle loro corde"* (dalle parole delle insegnanti).

La motivazione è qui letta come un fattore determinante che spinge il bambino al di fuori dell'ambiente della noia, al di là del suo spazio di interesse. Coinvolge la sua sfera più intima che incontra anche quella dell'attenzione e della fatica. L'interesse e la motivazione stimolano sia la capacità attentiva che la fatica a sostenere il lavoro. Proporre obiettivi espliciti sembra essere la strategia più adottata dal gruppo di insegnanti con lo scopo di spiegare il perché delle cose, dunque la motivazione oggettiva che sostiene quella personale.

Questo metodo e pensiero rinforzano l'idea che focalizzarsi su micro obiettivi motivati e motivanti tiene viva quella curiosità che l'eccesso di informazioni e stimoli, a cui i bambini sono quo-



tidianamente abituati, rischia di spegnere. Secondo tale lettura sono messi a repentaglio anche il piacere e il gusto stesso della scoperta, della bellezza.

Ad essa è connesso il tema delle competenze – caro al mondo della scuola – che, solo mettendosi in gioco, si è in grado di costruire. La differenza basilare tra l'essere un bravo esecutore, come risposta a qualcuno/qualcosa, da un creatore sta proprio nel personale *spazio vuoto* dove il soggetto crea, costruisce qualcosa. Quello spazio vuoto diventa piacere, curiosità, passione, gusto.

La motivazione è il fulcro delle esperienze di sviluppo e ispira i bambini a esplorare e soddisfare la loro curiosità. Se si è motivati internamente o intrinsecamente, agendo senza la promessa di una ricompensa esterna, si è anche più predisposti ad essere creativi (Ha-



dani, 2015), a trovare soluzioni a situazioni (noiose) *out of the box*.

Il bello della noia

Nel manifesto dei diritti naturali (Zavalloni, 2014), al primo posto vi è il diritto all'ozio, come un *vivere momenti di tempo non programmato dagli adulti*, un tempo prezioso, personale ed estremamente significativo che si scontra con le frenetiche routines quotidiane. Un privilegio di ciascun bambino per poter assaporare il nulla. Così la noia diventa uno spazio e un tempo favorevole, da promuovere e pensare in un'ottica educativa.

Essa diventa uno spunto di riflessione, quasi una richiesta precisa, lanciata dalle nostre colleghe: dedicare momenti e spazi alla noia, in cui i bambini possano esprimersi in una piena libertà creativa. Ciò si traduce concretamente

in tempi che non hanno bisogno di strutturazione ma di una predisposizione, di un pensiero pedagogico chiaro con l'obiettivo di creare occasioni per riflettere, pensare, avere idee e quindi sviluppare la propria creatività, che in altri momenti o contesti, rischierebbe di restare inespressa o, prima ancora, inconscia. Annoiarsi ora diviene opportunità di ritrovare nella propria interiorità aspetti e stimoli nuovi. Per i nostri piccoli significherebbe trovarsi a sospendere l'azione per riscoprire il fermarsi a *far niente*. Qui si innescia un pensiero, l'inizio di un processo potenzialmente creativo, inteso come apertura alla percezione e come esperienza di incertezza e confusione (Zecca, 2012), per gestire quel tempo o quello spazio che lo rende significativo. In tal modo si creerebbe una comunità pensante di individui in

formazione che non sono più meri esecutori, ma ideatori e creatori di conoscenze ed esperienze proprie e condivise, sotto la guida dell'insegnante che resta ai lati del percorso di apprendimento, guida e mediatore non direttivo (Santoianni, 2010).

Si generano domande volte a intendere la noia come momento costruttivo e che sembrano trovare un risvolto pratico nell'alleanza tra i contesti educativi, come un chiaro e condiviso patto tra famiglia e scuola che inizia fin dalla primissima infanzia e accompagna i bambini nei vari "passaggi obbligati". Un'attenzione che va oltre la continuità, che richiama una consapevolezza dei propri ruoli di adulto e di bambino, centrata sulla motivazione, sui significati dell'agire educativo e sul gusto per la conoscenza.

Riscoprire il bello della noia significa sdoganare le concezioni negative per orientare lo sguardo alla ricerca di un ambiente vissuto da individui senza fretta e amanti del vuoto, in grado di coltivare quella serenità e calma per il libero fluire delle idee. Forse dunque dobbiamo imparare a dire: "Annoiate un po'".

Bibliografia

- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
 Dallari M., Moriggi S., *Educare bellezza e verità*, Erickson, Trento, 2016.
 Hadani H., *Inspiring a generation to create. Critical components of creativity in children*, Bay Area Discovery Museum, 2015.
 Robinson K., *Fuori di testa. Perché la scuola uccide la creatività*, Erickson, Trento, 2015.
 Santoianni F., *Modelli e strumenti di insegnamento*, Carocci, Roma, 2010.
 Zavalloni G., *La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta*, EMI, Bologna, 2008.
 Zavalloni G., *Diritti naturali di bimbi e bimbe*, Anima Mundi, Otranto, 2014.
 Zecca L., *I pensieri del fare. Verso una didattica meta-riflessiva*. Edizioni Junior-Spaggiari edizioni, Parma, 2012.

I bambini e il gioco: annoiarsi si può

Marta Versiglia

Pedagogista, formatrice Staff CPP, Piacenza

**Da “Cosa faccio adesso?”
a “Adesso faccio che...”**

Nel corso della mia esperienza da insegnante, ormai più che ventennale, e nel mio lavoro presso lo studio di consulenza pedagogica del CPP¹ (Centro PsicoPedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti), ho incontrato bambine e bambini di diverse età, origini, realtà sociali. Posso dire che i bambini non sono cambiati, è cambiato l'adulto, in particolare il suo modo di approcciarsi ai più piccoli.

Troppo spesso ai bambini non viene consentito di fare i bambini. Durante l'infanzia li si tratta da “grandi”, sono costretti a decidere da soli, capire discorsi complessi, accettare ogni cambiamento in famiglia senza avere la possibilità di esprimere momenti di rabbia, essere responsabili delle loro cose e in grado di riflettere di fronte a un capriccio. Da preadolescenti, al contrario, vengono trattati come se fossero ancora “piccoli”, chiamandoli con nomignoli amorosi, accompagnandoli a scuola e in qualsiasi altro posto, lasciandoli in casa davanti a video piuttosto che permettere loro di uscire con

gli amici, dandogli tutti i soldi che chiedono al posto della paghetta che li renderebbe autonomi.

È proprio attraverso il mio sguardo di “osservatrice silenziosa” del gioco dei bambini che mi sono resa conto di quanto oggi i piccoli siano sempre più circondati da stimoli di ogni tipo e di quanto questa invasione possa creare una crisi nelle loro capacità di gioco spontaneo.

Troppo di tutto: otto ore a scuola, spesso costretti a intervalli ingessati senza neppure l'ombra del cortile dove potersi muovere liberamente; a casa incollati davanti agli schermi di ogni tipo, compreso lo smartphone di mamma e papà; sballottati da genitori o baby sitter in lotta contro il tempo, in attività sportive che li tengono sempre sotto il controllo degli adulti e dove spesso devono solo eseguire determinati comandi.

Senza rendersene conto è come se la società stessa avesse messo in atto la negazione del mondo magico tipico proprio della prima infanzia.





In questo modo si dà poco spazio al simbolico, alla creatività, all'individuazione, innescando una paura per la noia che terrorizza i genitori stessi. Sembra una gara costante a organizzare la vita dei propri figli, altrimenti chissà cosa potrebbe accadere.

Questa situazione si è anche creata per una serie di cambiamenti all'interno della nostra società, in primis *la scomparsa del gruppo autonomo dei bambini*. Per millenni i bambini e le bambine sono cresciuti stando assieme in un contesto grupale spontaneo che si trovava nelle strade, nei cortili,

nelle case, ovunque fosse possibile incontrarsi. Nel gruppo spontaneo il bambino faceva esperienza di se stesso nel confronto con gli altri, trovava occasioni di incontro e di scontro, di sfida e di cooperazione, insomma si metteva alla prova. La perdita del gruppo spontaneo infantile ha sicuramente determinato la scomparsa del gioco spontaneo, che si faceva per strada, dove i bambini potevano vivere tante avventure e anche annoiarsi. Questo vuoto è stato riempito prima dalla tv commerciale, ora dai vari dispositivi digitali che invadono senza tanti scrupoli

ogni spazio di spontaneità dei più piccoli.

I bambini e le bambine sono stati così trasformati in *consumatori*. Questo dato è abbastanza preoccupante: indica il progressivo abbassarsi dell'età presa a riferimento dal consumismo. Se fino a poco tempo fa si poteva pensare che fosse l'adolescenza il bersaglio principale delle politiche consumistiche di accentuazione dei consumi, oggi i bambini sono uno dei principali vettori della necessità di tenere alte le vendite. Ci troviamo di fronte a una generazione di bambini consumisticamente molto ben predisposta, ma piuttosto indolente sul piano dei compiti legati alla crescita, alla socialità, alla creatività, all'innovazione.

Altro cambiamento significativo è senz'altro *la perdita dello spazio*. Lo spazio è una dimensione che ricade sotto il totale controllo degli adulti. Salire sugli alberi è stata un'esperienza del tutto normale per le generazioni passate, considerata non nel senso del pericolo ma della sfida, della conquista, dell'esplorazione. Ora se qualcuno vedesse un bambino salire su un albero, la reazione immediata sarebbe chiamare il 112 per segnalare il pericolo! Lo spazio viene a mancare: il bambino attraversa contenitori ultraprotetti, dove non ha la possibilità di costruirsi dei rituali personali, dei riferimenti autonomi, ma solo l'obbligo di rispondere a dei comandi. L'esempio tipico sono le società sportive, che hanno regole e uno spazio ben definito. È la città che nega la presenza dei bambini, non prevede la possibilità che ci siano anche i più piccoli con le loro necessità di gioco e di spostamento. I parchi gioco non vengono valorizzati abbastanza.

Forse è proprio per questo che molti dei bambini che vedo fanno fatica a mettere in atto il gioco



di profonda tristezza. Mi chiedo quanto il mondo adulto abbia soffocato quello bambino, quanto i più piccoli facciano fatica a cercarsi da soli un gioco da fare o semplicemente a starsene anche senza far nulla, ascoltando il silenzio o il rumore della strada o il ticchettio della pioggia; quello che Gianfranco Zavalloni (2014) chiamava il *“diritto alle sfumature”*, ossia *a vedere il sorgere del sole e il suo tramonto, ad ammirare nella notte la luna e le stelle*. Di questo hanno bisogno i nostri bambini, di recuperare la sana capacità di fermarsi, di guardare, di annusare, di sbadigliare magari col naso all'insù

simbolico che in questo periodo di vita dovrebbe essere immediato. Nel mio studio pedagogico ho diversi giochi che mi accompagnano nei momenti d'incontro con i più piccoli: palle di materiali differenti, giochi in scatola, costruzioni, una casetta di tela, tanti pupazzi, burattini, pupazzetti di stoffa, macchinine, fiori, collane, dadi, mantelli, occhiali e maschere...

Negli ultimi anni ho anche iniziato a usare il *“Gioco della Sabbia”*, un metodo nato in campo psicanalitico, ma utilizzato anche in ambito educativo. Il bambino ha a disposizione una sabbiera (una cassetta rettangolare di zinco) di una dimensione prestabilita. Il fondo è dipinto di azzurro e contiene sabbia (Tonelli 1990 e 2013). Sugli scaffali si trovano diversi oggetti in miniatura che rappresentano personaggi, cose del mondo, animali, forme naturali (sassi, conchiglie, bastoncini) che il bambino può scegliere e posizionare sulla sabbia mettendo così in scena dentro alla sabbiera

quello che le parole a volte non riescono a esprimere, così costruisce una specie di disegno tridimensionale che spesso si anima. La sabbiera è un'esperienza, un gioco, un'opportunità che permette ai bambini di esprimersi e di rappresentare le proprie emozioni in una situazione di libertà e accoglienza. È un racconto di sé, un momento di crescita, uno spazio dove favorire la comunicazione, gli scambi verbali e soprattutto non verbali, dove gestire l'aggressività e imparare a rapportarsi con gli altri.

Ricordo un bambino di 5 anni bloccato davanti alla sabbiera, sembrava quasi aver paura di toccare gli oggetti o la sabbia. Dopo aver posizionato a caso qualche dinosauro mi guarda e mi dice *“Adesso cosa faccio?”*. Gli propongo altri giochi, con le carte, costruzioni, di ritaglio. Giochiamo qualche minuto cambiando attività e poi mi dice: *“Ma io mi sto annoiando”*. Quando mi trovo di fronte a queste situazioni provo un sentimento

appiccicato all'azzurro del cielo. Di questo hanno bisogno tutti i bambini e forse siamo noi adulti che dobbiamo permetterglielo, consentire loro di recuperare quello che sembra ormai perduto.

Un po' è quello che succede nel *“Gioco della Sabbia”* dove i bambini sono i protagonisti assoluti, attraverso il gioco raggiungono le risorse che loro stessi posseggono. L'adulto è una figura di accompagnamento in questo processo di crescita, è importante il suo sguardo che lascia al bambino la possibilità di fare da solo. I bambini possono *“essere lasciati lì”*, non c'è l'adulto che interviene continuamente, che dà sempre risposte.

In questo modo viene coltivata la fantasia ed è bellissimo sentir dire ai bambini *“Facciamo che ...c'è il mare e poi arriva l'elicottero e sbatte contro il dinosauro... e poi facciamo che c'è Mascia e l'orso arriva dal bosco.... e il ragno lo mangia...”*.

Ed è così che nascono le battaglie più cruente, che si combattono mostri, che si ricostruisce un nuovo

mondo dopo averne distrutto uno precedente. E la sabbia, che si può sollevare, travasare, mischiare con l'acqua, plasmare creando forme sempre diverse e sempre nuove, resta lì, accompagna nel gioco che si fa con le mani, si può distruggere ma non scompare. In un'unica parola è magica e la magia per un bambino è parte integrante della sua vita.

Un gioco che permette ai bambini di fermarsi, di guardare quello che stanno facendo e quindi di riprendersi quella parte di attesa sul "Cosa faccio adesso?". E perché no, anche di annoiarsi un po' se non si trova l'oggetto "giusto" o se gli spazi da riempire sono già finiti. E allora sì che possono scattare la fantasia e la creatività, trasformando quel "cosa faccio?" in "adesso faccio che..." rimettendosi continuamente in gioco.

I bambini devono poter osare, hanno bisogno di rischiare, di sfidare se stessi e mettere alla prova le proprie capacità e le proprie

risorse. Solo in questo modo potranno uscire dall'infanzia nel momento in cui sarà necessario, senza rimandare all'infinito il superamento di una soglia che, a volte, non si ha il coraggio di varcare. I bambini hanno bisogno di essere guardati, pensati e sognati come ci ricordava Danilo Dolci nella sua famosa poesia "Ciascuno cresce solo se sognato".

Scopo dell'educazione non è addestrare bensì aiutare i piccoli a sviluppare le loro energie. I bambini non sono recipienti da riempire e pagine bianche da scrivere. La base del grande insegnamento di Maria Montessori è "Lasciamoli fare da soli!" (1999). Il bambino ha bisogno di fare da solo. Quando ci sostituiamo troppo al bambino nelle azioni quotidiane, quando facciamo le cose al suo posto invece di incoraggiarlo a fare da solo, anche se guidati dalle migliori intenzioni, non solo gli impediamo di farcela ma gli provochiamo altresì un danno.

La migliore protezione che possiamo offrire ai bambini è favorire il loro incontro concreto con le esperienze della vita e con gli altri. Non dobbiamo temere che questo procuri loro anche sofferenze e frustrazioni: dobbiamo piuttosto temere che restino ai margini della vita, soffocati dalla nostra abilità di adulti nel programmarli tutto.

Concludo con le parole di Silvia Vegetti Finzi (2015) tratte dal suo bellissimo libro *Una bambina senza stella: "I bambini possono aiutarsi, consolarsi e diventare grandi utilizzando le loro potenzialità, le loro risorse. Sono ancora privi di esperienza, è vero, ma la vita s'impara solo vivendo"*.

¹ copp.it/scuola-genitori/dettaglio/servizi-di-consulenza-pedagogica/servizi-di-consulenza-pedagogica

Bibliografia

- Aite P., *Passaggi della psiche. Il gioco della sabbia nell'analisi Junghiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Janigro N., *La sabbia come cura*, in "Doppiozero", agosto 2012.
- Montessori M., *Il segreto dell'infanzia*, Garzanti, Milano, 1999.
- Novara D., Lodi M., *Alice nel paese dei diritti*, Sonda, Casale Monferrato (AI), 2014.
- Pattis Zoja E., *Curare con la sabbia*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2011.
- Stocchi I., *Il gioco della sabbia nella terapia con i bambini*, Vivarium, Milano, 2018.
- Tognolini B., *Rima rimani*, Salani, Milano, 2002.
- Tonelli P., *La scatola azzurra*, in "Bambini", n. 1, gennaio 1990, pp. 35-40.
- Tonelli P., *La scatola azzurra nei nidi*, in "Bambini", n. 5, maggio 2013, pp. 44-47.
- Vegetti Finzi S., *Una bambina senza stella. Le risorse segrete dell'infanzia per superare le difficoltà della vita*, Rizzoli, Milano, 2015.
- Versiglia M., *Imparare giocando. Attività Montessori per te e il tuo bambino, per crescere insieme divertendosi*, Bur, Milano, 2017.
- Versiglia M., *Attività Montessori all'aperto*, Bur, Milano, 2018.
- Zavalloni G., *Diritti naturali di bimbi e bimbe*, Anima Mundi, Otranto, 2014.

Bianco deserto, senza una strada
Sembra lo stesso dovunque tu vada
Sabbia su sabbia, duna su duna
Superi una e ce n'è ancora una
Giorno di luce, notte di gelo
Il posto in terra più simile al cielo
Il sole è in alto, la sabbia è in basso
Non c'è la strada, ma c'è il tuo passo
Tieni il tuo passo, il più bello che hai
E quel deserto lo attraverserai

Tognolini, 2002